

Il montanelliano sott'odio

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Più invecchia, più il fu redattor giovine del Giornale di Montanelli smania per l'eredità di Indro. Aveva dieci anni l'odierno montanelliano sott'odio quando nacque Il Giornale, nel '74. Eppure se ne considera custode delle memorie. Sennonché, appena il Vecchio ebbe tra le mani Il Fatto Quotidiano, chiese ai suoi stimati amici, Giuseppe Prezzolini e Leo Longanesi, cosa pensassero di quel foglio stampato in raccapricciante rosso venato di nero. Prezzolini sospese il giudizio, storcendo appena la bocca. Longanesi, che Indro giudicava campione di buon gusto, specialmente editoriale, tossì ricordando a Indro che l'eredità di Montanelli era soltanto Montanelli stesso. Nessuno poteva rivendicarla. Chi tentava di accaparrarsela era un gradasso vanesio. E pure un abusivo, intellettualmente e politicamente.

Marco Travaglio, pretendendo un'eredità senz'averne diritto né per testamento né per legge, appare quel ch'è, un innamorato che ha sbagliato l'amore in cui si identifica. Nonostante i suoi brillanti successi, la tenera età gli impedisce di ricordare chi collaborava con Il Giornale e di meditare cosa vi scrivesse. Il meglio degli intellettuali del liberalismo classico trovò ascolto nel Direttore che diede loro voce e tribuna, irreperibili nella stampa d'epoca dove erano di sinistra pure gli strilloni. Montanelli insorse e fermò la deriva italiana cattocomunista, anche a costo dell'apparente rinnegamento delle sue idee ("Turatevi il naso e votate Dc"). Travaglio la asseconda, quella stessa deriva riveduta e corretta, compiacendosi di lasciarsi accreditare come il guru del sinistrismo moralizzatore, un ruolo e un compito che Montanelli dimostrò di aborrire con la sua vita.

Montanelli, come tutte le persone di carattere netto, era difficilmente catalogabile. Conservatore, anarchico, liberale, umanitario, sì anche. Ma soprattutto un patriota di stampo risorgimentale (suo humus familiare e culturale), che si identificava nella Destra Storica. E questo è un punto fermo incontestabile. Quanto al resto, cento sfumature! Travaglio, essendo diverso da Montanelli sotto ogni riguardo e smaniando impudicamente di assomigliargli, all'evidenza mostra di essere afflitto dal transfert giornalistico. Si tratta di questo: nella psicanalisi, per quanto pseudo scienza, capita di frequente che l'analizzato trasferisca sull'analizzatore i sentimenti che ha provato per un'altra persona oppure per l'analista stesso, che gli fa il controtransfert. Steso sul lettino del celebre professor Marcolino Travaglietti di tendenze freudiane-jungiane-lacianiane, il giornalista Marco Travaglio trasferisce all'analista il devastante amore nutrito per Montanelli, amore che l'analista gli restituisce con integrale controtransfert. Lo scambio tra transfert e controtransfert, Freud dixit, chiude il cerchio dell'identificazione professionale: Travaglio è Montanelli, Montanelli è Travaglio.

La psicanalisi compie il miracolo. La quaglia vola all'altezza dell'aquila; il moralisteggiante reazionario, del conservatore moralista; il rozzo gusto editoriale, dell'eleganza bodoniana.

Priorità alla giustizia

Per il governo la riforma del processo penale è preminente. Rimandato alla prossima settimana il decreto per estendere il Green pass ai trasporti e introdurre l'obbligo vaccinale a scuola



L'emergenza infinita

di **CLAUDIO ROMITI**

Come ampiamente previsto, il Governo starebbe per prorogare ulteriormente lo stato d'emergenza. Secondo alcune indiscrezioni è probabile che si resti in questo limbo infernale sino a fine anno, con la prospettiva quasi certa, dato che in inverno i virus respiratori rialzano la testa, di continuare all'infinito con questo delirio emergenziale.

Nel frattempo, mentre gli ospedali si stanno svuotando e le vaccinazioni continuano a ritmo serrato, il clima di paura prosegue a devastare una società letteralmente ammutolita. Nel periodo dal 21 giugno al 4 luglio tra i vaccinati over 60 solo una persona su 2,2 milioni è finita in terapia intensiva, ma dato che oramai ha preso il sopravvento l'approccio emozionale, legato a componenti ancestrali portate in superficie dal medesimo clima di paura, i numeri non rivestono più alcun significato.

D'altro canto, così come accade per un osceso proliferare di misure demenziali anche in estate, il mantenimento di uno stato d'emergenza senza emergenza determina nella mente della massa di terrorizzati una inversione diabolica dei nessi causali. In tal modo, le misure restrittive non scaturiscono da un pericolo reale, bensì esse stesse sembrano evocarlo, come in una sorta di colossale sortilegio sanitario.

Identico meccanismo lo osserviamo nella folle ricerca del contagio: il virus circola e sempre circolerà, ma senza oramai provocare grossi danni, se non nei confronti dei fragili che vanno protetti in ogni modo, tuttavia dal momento che il contagio sembra equivalere alla malattia grave e alla morte quasi certa, finché il Sars-Cov-2 non si sarà estinto dovremo restare sospesi in un surreale stato di allerta infinita.

Ora, l'idea che codesto delirio sanitario, con tutto il suo armamentario di misure liberticide, possa proseguire ancora per gli anni a venire è allucinante. Così come è allucinante il fatto che la società non mostri di avere gli anticorpi, se non in ristretti circoli di veri liberali, per reagire ad una deriva che rischia di stravolgere per sempre lo nostra già complicata esistenza.

L'infondatezza scientifica e giuridica del green pass

di **ALDO ROCCO VITALE**

“Il Green pass è una misura con i quali i cittadini possono continuare a svolgere attività con la garanzia di ritrovarsi tra persone che non sono contagiose”: con queste parole il Presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha pubblicamente giustificato l'emanazione del Green pass.

Sebbene già da decenni Hannah Arendt abbia precisato nelle sue riflessioni sui rapporti tra verità e politica che “le menzogne sono sempre state considerate dei necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogico, ma anche di quello dello statista”, si può ritenere l'affermazione del capo del Governo come non rispondente a realtà, poiché il Green pass è scientificamente e giuridicamente infondato.

Sotto il primo profilo, infatti, non soltanto la realtà sta dimostrando, come nel

caso olandese, o come nel caso del Vespucci, o come nel caso della docente di Milano, che il vaccino non esclude né il contagio, né, addirittura, il ri-contagio, semmai limita la sintomaticità, le complicanze e la mortalità da Covid, ma per di più che proprio scientificamente non c'è alcuna certezza che il vaccino escluda in modo categorico e totale la contagiosità, specialmente in relazione alla rampante variante Delta.

In questa direzione, oltre la cronaca riportata dal Wall Street Journal su ciò che sta accadendo in Israele in cui il 60 per cento dei nuovi ospedalizzati ha già effettuato la doppia dose vaccinale, si deve ricordare il punto numero 11 del documento dell'Aifa in cui si chiarisce che la questione è ancora in fase di studio e che si possa parlare soltanto di plausibilità e non di certezza in merito ai rapporti tra vaccino ed esclusione del contagio.

Il Green pass, dunque, da un punto di vista scientifico non fornisce alcuna garanzia di ritrovarsi tra persone non contagiose, poiché la cronaca, la scienza e, soprattutto, la realtà non hanno ancora fornito tali garanzie. Ciò che ha affermato il Presidente del Consiglio, dunque, non è rispondente alla realtà attuale. Sotto il profilo giuridico, inoltre, non si possono privare dei diritti fondamentali costituzionalmente garantiti alcuni soggetti per tutelare quelli degli altri.

Delle due l'una: o i diritti fondamentali sono tali, e lo sono sempre e per tutti, cioè sostanzialmente pre-ordinamentali (tanto che la Carta costituzionale utilizza il verbo “riconoscere” e non “costituire”), pre-costituzionali, ultra-statali, sovra-politici, meta-normativi, poiché ancorati e ancorabili alla struttura ultima dell'essere umano, ovvero alla sua umanità, essendo cioè il riflesso giuridico della sua dimensione ontologica, oppure non lo sono e quindi diventano manipolabili o eliminabili in base alle circostanze anche se emergenzialmente giustificate.

Per quanto sia vero che la stessa Costituzione consenta delle limitazioni, per esempio per la tutela della pubblica incolumità, è anche altrettanto vero che ammettere le compressioni non significa ammettere anche le eventuali soppressioni, come parrebbe fare l'introduzione del Green pass che esclude senza limiti dalle attività lavorative o ricreative chi fosse sprovvisto di copertura vaccinale, peraltro in un contesto normativo quale è quello attuale che non prevede l'obbligo vaccinale anti-Covid. Il rigore sul punto, infatti, data la particolare importanza e sensibilità della materia, dovrebbe essere totale e inderogabile, e soprattutto – almeno per il Green pass – scientificamente supportato, cosa che, come già visto, non è per nulla.

Ancora sotto il profilo giuridico: occorre precisare che non esiste una gerarchia di diritti fondamentali in base alla quale si possa ritenere che alcuno di essi sia sovraordinato rispetto ad altri, per cui il diritto alla salute è tanto fondamentale quanto quello al lavoro, quello di circolazione lo è tanto quanto quello di professare liberamente il proprio culto, quello di espressione del pensiero lo è tanto quanto quello di insegnamento o istruzione. Se così non fosse si dovrebbe dimostrare tale presunta gerarchia, i criteri logico-giuridici utilizzati per la sua ordinazione e la legittimazione di chi avesse compiuto una tale gerarchizzazione. Mettere in scontro i diritti fondamentali, come fossero cavalieri in giostra l'un contro l'altro armati, signifi-

ca disconoscere la natura degli stessi e della stessa dimensione assiologica del diritto in quanto tale.

Ad ogni buon conto, proprio perché il Green pass agisce su libertà e diritti fondamentali, si dovrebbe prevedere un limite temporale breve e certo che richiami la presenza confortante dello Stato di diritto all'orizzonte di tutta questa vicenda, proprio perché la compressione, o perfino la soppressione, delle libertà dei singoli e dei gruppi a tempo indeterminato e indeterminabile è più facente alla natura dello Stato totalitario.

Appare, dunque, alquanto evidente l'infondatezza scientifica e giuridica di un provvedimento come il Green pass che non soltanto non fornisce alcuna garanzia sull'assenza di contagio, ma solleva profondissime inquietudini, soprattutto per quei giuristi (la minoranza purtroppo) che non sonnecchiano pigri e arresi all'ombra della forma della legge, agitati sempre e incessantemente dall'ardore della libertà e della giustizia che invece sono, e in ogni circostanza dovrebbero essere, la sostanza vivificante e palpitante del diritto e dello Stato di diritto.

No-vax nelle piazze: problemi di libertà?

di **PAOLO PILLITTERI**

Non si sa se nelle piazze prossime venture i no vax riempiranno vie e piazze, sventolando drappi e slogan per la libertà in pericolo. E non sappiamo, ancora, se un ultimo sussulto per l'obbligo a difendere se stessi e il prossimo almeno con le mascherine li abbia attraversati, specialmente nella testa (cervello) in nome e per conto della salute propria e altrui in questa emergenza.

Ciò che sappiamo, e non da questi giorni ma da anni lontani, è che il rapporto con la Costituzione di molti italiani, soprattutto quelli di oggi della categoria degli oppositori alle vaccinazioni obbligatorie, è praticamente assente. Intendiamoci: qualsiasi Costituzione non è un libretto di facile e divertente lettura, non è un fumetto benché ridotta a fumetti la nostra Carta sarebbe di più facile uso e consumo.

Come ogni documento ufficiale e nel nostro caso fondante, contiene passaggi non soltanto obbligati ma determinanti per la vita stessa di ciascuno, per l'attività, per le ragioni di pensiero e non solo.

Il fatto che sia il “documento più documento di tutti” (mi sembra una definizione azzeccata di Ugo La Malfa) potrebbe in un certo senso intimorire anche se tutta la questione di fondo, cioè della libertà, la attraversa e la giustifica ed è molto appropriatamente affrontata e precisata in articoli ad hoc.

Si vorrebbe cioè dire che l'apporto liberale alla Costituzione italiana è ben verificabile e, si parva licet, utilizzabile proprio laddove s'alzano dalle piazze le grida dei no vax invocanti la libertà contro il Green pass che vuole essere, invece, uno strumento che serve a garantire la tutela della salute ed evitare nuove e più dannose chiusure.

Non vogliamo tediare con la lettura degli articoli 16 e 32 ma, semmai, riprendere una riflessione politica e storica del liberale Antonio Patuelli che ricorda come i Padri costituenti, memori anche della epidemia cosiddetta “Spagnola” di vent'anni prima, prevederono nel 1947 anche le situazioni di emergenza sanitaria,

come quella che stiamo vivendo da più di un anno, e ne stabilirono con precisione tassativa le fonti del diritto, cioè le leggi e non altri atti giuridici, senza eccezioni, per garantire la certezza dei doveri e dei diritti di tutti e di ciascuno.

Semmai il tema libertario come quello invocato dalle piazze, pur legittimo al di là dei toni, non solo delle voci nel loro urlato empito rispetto alle incertezze e i dissensi che sono emersi sul come combattere i possibili sviluppi della pandemia, che torna minacciosa con le sue sempre mutevoli varianti, deve essere affrontato in un quadro appunto costituzionale. O sarà una perdita di tempo. E di voce.

Casellati for president: se non ora, quando?

di **DIMITRI BUFFA**

È intelligente, sincera e onesta intellettualmente. Non ha paura di difendere le proprie idee ma senza tracimare nella demagogia populista – vizio di destra e di sinistra, ultimamente specie in materia di vaccini e dintorni – e per di più è una donna.

L'attuale presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, avrebbe tutti i numeri giusti per succedere a Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica. In queste settimane, in realtà, si è molto parlato del futuro di questa istituzione, dopo la fine ormai alle porte del mandato dell'attuale inquilino. I nomi più spesso sentiti sono stati quelli dell'attuale premier Mario Draghi e quello della titolare del ministero di Grazia e Giustizia, Marta Cartabia. Nomi autorevolissimi. Ma che stanno meglio al Governo a presidiare il nuovo corso dell'Italia, per evitare ritorni a passati prossimi – quelli dei due governi Conte – che invece sarebbero da archiviare e dimenticare definitivamente. Al limite della damnatio memoriae.

La presidente Elisabetta Casellati, invece, provenendo dalla seconda istituzione del Paese più che degnamente ricoperta, sarebbe la persona che logicamente dovrebbe essere votata da un fronte più ampio possibile, che unisca tutto il centrodestra con i moderati – pochini – dell'altro schieramento. Soprattutto, con un presidente come la Casellati il Consiglio superiore della magistratura (Csm) e la riforma della giustizia avrebbero una possibilità in più, rispettivamente, di cambiare e di essere messa in atto.

È una donna, è capace ed è anche molto brava. Per di più sarebbe la prima donna in Italia a fare il capo dello Stato. Non facciamole fare la fine di Emma Bonino, invecchiata – non benissimo – in attesa che si compisse il sogno impossibile della campagna del 1999 di Emma per presidente. Casellati for president, quindi. Ma, se non ora, quando?

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Una nuova Cuba dopo l'emergenza

di DOMENICO LETIZIA

Cuba è in rivolta e la rivoluzione cubana sembra essere definitivamente conclusa. L'11 luglio 2021, in una giornata storica, migliaia di persone sono scese in piazza per manifestare pacificamente in diverse parti del Paese, esercitando e rivendicando i propri diritti alla libertà di espressione e di riunione pacifica. Dal 2019 la popolazione ha dovuto far fronte alla carenza di cibo, medicine e carburante. Secondo varie fonti di informazione, questa situazione sembra essersi intensificata nel corso del 2020, principalmente a causa dell'emergenza sanitaria che rende Cuba tra i Paesi più colpiti nel Centro e Sud America. Le autorità cubane attribuiscono queste carenze all'embargo imposto dagli Stati Uniti ma le numerose organizzazioni sindacali e per la tutela dei diritti umani ribadiscono che le colpe sono da ricercare unicamente nelle politiche delle istituzioni nazionali e nell'inefficiente classe politica al potere. Nel tentativo di approfondire tali dinamiche intervistiamo l'ambasciatore, scrittore e saggista Domenico Vecchioni, già Ambasciatore italiano a Cuba.

Ambasciatore, cosa sta accadendo a Cuba in questi giorni e quali sono i cambiamenti in corso nella mentalità del popolo cubano?

A Cuba il vento della Storia sta cambiando direzione. Le recenti e pacifiche manifestazioni di protesta hanno dimostrato che esiste oramai uno sfasamento, ideologico, sociale e generazionale tra la popolazione, soprattutto quella giovanile, e l'anchilosato regime rivoluzionario. I manifestanti, che si sono riversati sulle strade di tutte le principali città del Paese l'11 luglio scorso, non reclamavano solo migliori condizioni di vita e di salute, ma richiedevano anche, e soprattutto, i diritti politici e civili. In una parola, invocavano la libertà, immaginando una nuova patria e una nuova vita: Patria y Vida. E hanno manifestato a viso aperto. Con un coraggio e una determinazione che non si erano mai visti prima a Cuba. E come ha risposto il Governo a queste inedite forme di protesta? Con i soliti, stantii strumenti di una repressione cieca e bieca: arresti, spazzate, manganellate, minacce ai dissi-

denti e ai loro familiari, censura, controllo dell'informazione, attiva disinformazione. Un regime che ha una sola finalità: conservare se stesso. Miguel Díaz-Canel non sembra possedere la visione politica necessaria a gestire una crisi di simili dimensioni. Non ha né il magico carisma di Fidel né il solido pragmatismo di Raúl. È solo un burocrate di partito, post-rivoluzionario, vissuto all'ombra dell'ideologia comunista e delle certezze castriste. Non ha capito che nell'era internet l'informazione circola ovunque e non può essere soffocata, i giovani cubani riescono a servirsi delle reti sociali anche quando il governo tenta di bloccarle. Ha sottovalutato l'intensità del loro malessere politico e sociale. Oggi i giovani cubani tengono una finestra costantemente aperta sul mondo. Sanno cosa succede altrove, cosa succede a Cuba e fanno paragoni. Sono stufo, insomma, di essere sudditi e vogliono finalmente diventare cittadini. Ecco, a Cuba ora c'è questa nuova consapevolezza. I giovani non aspirano a fuggire dall'isola comunista per godere dei benefici della libertà e della democrazia in altri Paesi, come fece la precedente generazione. Vogliono invece rimanere in Patria per costruire una nuova Cuba, libera, moderna, democratica e prospera. Patria y Vida, appunto.

Le Autorità cubane continuano ad indicare come colpevoli gli Usa e le interferenze statunitensi in territorio cubano. In realtà, quale è la situazione della politica interna a Cuba?

L'argomento di caricare tutti i problemi di Cuba sulle spalle dell'embargo americano non funziona più. Non fa più presa. È un alibi stantio e superato, come lo è quello di una Cia sempre impegnata a preparare l'invasione dell'isola. Il problema principale non è l'embargo (che pure ovviamente pesa e andrebbe eliminato), ma è il sistema comunista che non ha mai funzionato e continua a non funzionare. Un sistema che ha impoverito l'isola una volta florida. Si fa credere che Cuba prima della Rivoluzione fosse un Paese povero, ridotto all'estremo, dove si soffriva

la fame. Ma non era affatto così. Cuba all'epoca era uno dei Paesi più sviluppati dell'America Latina, con disuguaglianze sociali pronunciate certo, ma non molto dissimili da quelle che si riscontravano in molti Paesi europei. La Costituzione adottata nel 1940 era tra le più avanzate e democratiche al mondo. Quella di Fidel Castro non fu una Rivoluzione "sociale", ma una Rivolta nazionalistica per affrancare il Paese dalla tutela americana. In seguito, scelse il comunismo come mezzo per conservare il potere ad aeternum. L'esperimento tuttavia fu disastroso. L'agricoltura, la nascente industria, i servizi del Paese ne uscirono distrutti. Colpa dell'embargo? Solo in parte. Niente, infatti, vietava a Cuba di commerciare con altri Paesi, di ricevere sostegni, appoggi, contributi e investimenti dagli Stati ideologicamente affini e poi - cosa che spesso si dimentica - l'embargo prevede due eccezioni: per i prodotti alimentari e per i medicinali. Gli Usa, malgrado tutto, sono il quinto partner commerciale dell'isola. No, i ragazzi che dimostravano per le strade cubane non invocavano la fine dell'embargo, invocavano la fine di un sistema che ha fallito la sua missione storica. Del resto, lo stesso Joe Biden, presidente democratico, ha definito Cuba "uno Stato fallito". Come dargli torto?

Giulio Terzi, già ministro degli Esteri, ha scritto che la crisi economica, scatenata principalmente dal blocco pressoché totale del turismo causato dalla pandemia e dalla conseguente interruzione del flusso turistico, può essere considerata la "miccia" che ha dato fuoco alle polveri della contestazione. Condivide tale analisi?

Certamente. La crisi nelle sue diverse componenti, economica, energetica, turistica, sanitaria ha ulteriormente indebolito un'economia già fragilizzata da un sessantennio di collettivismo esasperato, sprofondando i cubani nella disperazione. Il loro sorprendente coraggio dei giorni scorsi è stato il tipico coraggio della disperazione. Ma appunto è stata, come ha

ben scritto l'Ambasciatore Giulio Terzi, la miccia che ha fatto esplodere un malessere più profondo e sofferto, l'anelito al cambiamento, il bisogno di libertà, l'acquisizione dei diritti fondamentali finora negati. I giovani cubani non vogliono la Rivoluzione, vogliono "altro". Per loro Fidel e Raúl Castro sono oramai personaggi da ritrovare nei libri di Storia, non possono più essere il riferimento per gestire il futuro del Paese.

Dove possiamo inquadrare il futuro di Cuba anche in rapporto agli Usa e all'Europa?

Cuba ha bisogno d'investimenti colossali per rimettere in sesto la sua economia disastrosa. Le strutture di base in effetti sono rimaste in gran parte quelle che esistevano prima della Rivoluzione: strade, ferrovie, rete elettrica, edilizia popolare. La Rivoluzione non ha fatto granché. È indicativo il fatto che nel celebrato lungomare del Malecón non c'è un edificio o un albergo che si possa accreditare alla Rivoluzione! E il primo Paese che potrebbe assicurare simili investimenti sono evidentemente gli Stati Uniti. Washington, tuttavia, chiede al regime di ammorbidire i suoi procedimenti polizieschi, di assicurare il rispetto dei diritti umani, di liberare i prigionieri politici, di avviare un serio processo di transizione che possa portare il Paese, gradualmente, pacificamente (nessuno auspica e ha interesse a soluzioni drammatiche) e democraticamente a scegliere il proprio assetto politico. In questo quadro anche l'Europa potrebbe giocare una parte da protagonista. Il regime dovrebbe attivare un dialogo di riconciliazione nazionale con gli esponenti dell'opposizione, cominciare a sentire le loro ragioni e le loro richieste, dando finalmente la parola al popolo. Un popolo che da sessant'anni vive in un sistema surreale, inefficiente e di falsa democrazia. Un popolo oramai consapevole che non c'è ragione al mondo che obblighi Cuba a rimanere sotto la pesante cappa di una casta militare, la nuova aristocrazia del Paese che, con la scusa dell'ideologia, non riesce nemmeno a immaginare di dover prima o poi lasciare il potere e abbandonare i propri privilegi.

Tunisia stretta tra Fmi e incompetenza

di FERDINANDO FEDI

Il presidente della Tunisia, Kais Saied, non è un politico, è un tranquillo professore di Diritto costituzionale all'Università di Tunisi e in qualità di capo dello Stato non ha molte prerogative ma può sciogliere il Parlamento e ha la responsabilità delle Forze armate.

Da tempo aveva colto il diffuso malcontento di un popolo che solo due anni fa, nell'ottobre del 2019, portò in Parlamento il partito Ennahda, auto-definitosi islamico, democratico e legato alla Fratellanza Musulmana.

Presidente del Parlamento fu nominato Rached Ghannouchi, co-fondatore del partito stesso, nonché suo "leader intellettuale" dagli anni Settanta, quando ancora il nome del movimento echeggiava nelle black list del terrorismo.

I tunisini erano in trepidante attesa del nuovo corso parlamentare ma sono stati rapidamente delusi, complici l'incompetenza, la crisi economica acuita dal Covid e l'enorme debito contratto con il Fondo monetario internazionale (Fmi). Il diffuso malcontento ha così portato la folla ad assalire le sedi del partito Ennahda e al fine di prevenire disordini sempre più preoccupanti, domenica scorsa il presidente Saied è pervenuto alle soluzioni radicali ben conosciute.

La mossa condannata dai suoi rivali come un attacco alla democrazia è stata accolta da gran parte della popolazione con festeggiamenti in tutto il Paese e, a chi lo accusa di colpo di Stato, il presidente risponde di aver basato le sue decisioni su una Costituzione che consente di adottare misure straordinarie in caso di "pericolo imminente che minaccia la nazione".



In un Paese da anni privo di una Corte costituzionale l'affermazione non è valutabile al pari delle altre misure restrittive disposte: coprifuoco a partire dalle 19 e divieto di lasciare il Paese esteso anche a politici e uomini d'affari.

I ministri esautorati (Difesa, Interni, Giustizia) sono stati rimpiazzati provvisoriamente da alti funzionari pubblici, misura apprezzata dall'Unione generale dei lavoratori tunisini (Uggt) - principale sindacato tunisino - che si è schierata a fa-

vore del presidente.

Quello che sta succedendo in Tunisia sembra la replica soft di ciò che è avvenuto in Egitto nel 2013 quando al-Sisi attuò un incruento colpo di Stato militare, deponevole Mohamed Morsi dopo giorni di crescenti manifestazioni d'insoddisfazione verso il Governo dei Fratelli Musulmani. Anche la Tunisia spesso celebrata come modello di successo della Primavera araba ha fallito e deve affrontare questa grande crisi.

La lezione appresa è il totale fallimento delle politiche dei Fratelli musulmani, che si sono dimostrati incapaci di governare perché non hanno saputo coinvolgere una buona classe dirigente e, più in generale, persone competenti.

Al pari dei movimenti di pura contestazione sorti non solo nella sponda sud del Mediterraneo ma anche in Europa, chi scende in piazza protesta e produce facili slogan ma non è in grado di prendere il potere e governare.

Il presidente Saied non ha l'aria di un pericoloso dittatore incurante dei diritti umani e avrà il compito di portare il Paese a nuove elezioni che possano acclamare una maggioranza rispondente alla volontà del Paese.

Il problema che dovrà affrontare al pari del Governo uscente sarà il modo con cui ripagare il debito di circa 2,6 miliardi di dollari contratto con il Fondo monetario internazionale, in aggiunta a quello con gli istituti di credito, contando su un Pil di 38 miliardi, sempre in dollari.

Per onorarlo dovranno essere attuate le poco gradite riforme richieste dal Fondo che prevederanno ulteriori tagli per ridurre il deficit pubblico e andranno ad incidere su salari medi già bassissimi (250 dollari mensili).

La Comunità internazionale al momento si è espressa con appelli tanto ovvi quanto inopportuni ad attenersi alle regole democratiche.

Importante è che non si creino dei martiri e che, come sostenuto da Saied, si ripristino le condizioni di sicurezza nel Paese. Un Paese che l'Italia non può permettersi che vada incontro a periodi di instabilità.

Green pass: lucciole e lanterne

di CRISTOFARO SOLA

Esiste un pericolo più grande della "Variante Delta" del Covid: la rassegnazione – che fa rima con assuefazione – della gente comune all'idea che la sospensione della democrazia non sia un fatto in sé negativo. Al contrario, potrebbe essere una condizione desiderabile quando si ha la fortuna di pescare un jolly nella partita del Governo nazionale. E il jolly è Mario Draghi.

Talché il tirare dritto su alcune scelte non condivise con alcuni dei partiti che compongono la maggioranza parlamentare a suo sostegno ha restituito l'immagine (ingannevole) di leader affrancato dalla "schiavitù" della ricerca elettorale del consenso. La gente ci sta, lo accetta perché è come dice Alessandro Barbano su Huffington Post: "Gli italiani, da destra e da sinistra con lo stesso rassegnato realismo, consegnerebbero a Mario Draghi le chiavi di casa propria". Eppure, il sentimento di cieca fiducia, diffuso nell'opinione pubblica, non promana dal profilo qualitativo dell'uomo al comando, almeno non del tutto, ma dalla cruda constatazione di assenza di alternative valide alla sua leadership.

Ora, per qualcuno potrebbe sembrare un bene che a un certo punto di una gara automobilistica tra corridori disorientati entri in pista la safety car per rimettere ordine. Ma la soluzione si trasforma in problema quando la medesima vettura di sicurezza, chiamata a intervenire a gara sospesa, comincia a correre sostituendosi ai bolidi in gara. Fuori di metafora: la sensazione è che si voglia consolidare l'insana idea di espungere dall'azione di Governo il concorso determinante dei partiti. Quest'ultimi, che dovrebbero rivendicare una centralità nel processo democratico, non lo fanno preferendo seguire la scia del vincente. Partiti e leader i quali, consegnandosi alla marginalità nella guida del Paese nella fase di transizione dall'emergenza pandemica alla ripresa, tentano a compensazione di ricostituirsì un'identità politica inscenando improbabili dispute a sfondo ideologico.

È il caso del Disegno di Legge Zan sull'omotransfobia che Enrico Letta e il Partito Democratico hanno trasformato da farmaco in veleno pur di dare prova di esistenza in vita. Stesso discorso per i Cin-

que Stelle in relazione alla (finta) ribellione alla modifica della legge (porcata) sull'abolizione della prescrizione targata Alfonso Bonafede, ex ministro grillino della Giustizia. Il discorso sull'appannamento del ruolo dei partiti vale a sinistra come a destra. Tra Matteo Salvini e Giorgia Meloni è in corso una guerra di movimento che si nutre di argomenti sbagliati. Si veda il sostegno ai manifestanti "No Vax" e "No Green pass".

Lasciare l'esclusiva del senso di responsabilità a Mario Draghi è un grave errore. L'ex capo della Banca centrale europea avrebbe dovuto essere la safety car che fa un giro di pista e poi va via. Invece, a causa dell'insipienza dell'azione politica dei partiti, lo si sta trasformando nell'Uomo della Provvidenza. Ma i Messia sono figure ascrivibili al credo religioso, alla dimensione spirituale, non adatti a governare a lungo la complessità del reale. Con gli "Uomini della Provvidenza" finisce male perché anche i migliori, armati delle più nobili intenzioni, cadono nella trappola dell'autoreferenzialità. Contro questa patologia non c'è vaccino e Mario Draghi non ne è immune. E comincia a preoccuparci il fatto che ne stia stato contagiato.

Possiamo essere precisi sull'istante in cui la malattia si è manifestata in lui. È stato in quel "se non ti vaccini muori", pronunciato con studiata assertività nel corso dell'ultima conferenza stampa tenuta dal premier. Forse esageriamo, potrebbe essersi trattata di una innocente scivolata fantozziana perché non tutti i non-vaccinati muoiono. In sé non sarebbe niente di allarmante perché può capitare a chiunque di dire una castroneria. Quello che spaventa è la reazione con la quale quella stupidaggine sia stata accolta acriticamente dal mondo della politica e, a cascata, dalla maggioranza dell'opinione pubblica.

Siamo già oltre la soglia critica: nessuno si azzarda a contraddirlo ritenendo assiomaticamente che a lui sia concesso il dono di trascendere la verità. E la logica. Brutta storia. Come se ne esce? Non certo chiedendo a Draghi di essere meno Draghi. La soluzione è nelle mani dei leader

politici che devono ritrovare gli argomenti e la volontà per riprendersi il posto che la norma fondante della nostra convivenza civile ha loro assegnato.

Ora, se il problema non è avvertito a sinistra, perché da quelle parti l'unica preoccupazione è di restare al potere anche a dispetto della volontà degli italiani, la questione si apre pericolosamente a destra. Stando ai sondaggi, per quel che valgono, se si votasse domani Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia insieme rappresenterebbero la maggioranza del Paese. Ma vincere le elezioni è un conto, governare un altro. La separazione dei destini di queste tre forze politiche nel sostegno al Governo Draghi sta provocando una crepa nella casa comune. Il rischio è che a furia di picconarsi vicendevolmente venga giù l'intero edificio.

Matteo Salvini vive con fastidio la crescita nei consensi di Giorgia Meloni. La leader di Fratelli d'Italia, dal canto suo, è convinta di poter capitalizzare a proprio favore il malcontento, presente nella società, alle decisioni spesso contraddittorie dell'odierno Governo. Opposti stati motivazionali che hanno scatenato la competizione tra i due. Che non è virtuosa come ci si aspetterebbe ma somiglia tristemente a un "Tressette a perdere". Il caso delle polemiche sul Green pass e sull'obbligatorietà del vaccino per alcune categorie professionali lo prova.

Per non lasciare spazio politico all'altro, ciascuno dei due leader l'ha sparata grossa. Così facendo si è giunti al paradosso di associare, nell'immaginario collettivo, la destra ai contestatori del Green pass e del piano vaccinale in nome di una confusa idea del concetto di libertà. Ragazzi, ma siamo impazziti? Si può discutere su quanto gli strumenti possano essere efficaci nella lotta al virus, ma tirare in ballo la lotta alla tirannia (per carità di patria ci asteniamo dal commentare le nefandezze social sull'assimilazione del Green pass al nazismo e ai campi di sterminio: roba da Trattamento sanitario obbligatorio) su questa vicenda è più che surreale: è oltraggioso. Quella dei ragazzi di Piazza Tienanmen a Pechino che, nel 1989, con

i loro corpi si opponevano all'avanzata dei carri armati cinesi era lotta per la libertà. Come lo è stata quella del giovane Jan Palach, patriota cecoslovacco che il 19 gennaio 1969 si diede fuoco in piazza San Venceslao, al centro di Praga, in segno di estrema protesta per l'invasione sovietica del suo Paese. Meraviglia che Giorgia Meloni, che conosce a memoria le parole della canzone "Avanti ragazzi di Buda" che celebra la rivoluzione ungherese del 1956 repressa nel sangue dalle truppe sovietiche del maresciallo Ivan Stepanovic Konev, possa pensare di paragonarvi le proteste di chi non vuole esibire la certificazione vaccinale quando va a cena con gli amici o quando va a teatro.

La corsa a carezzare il pelo al cosiddetto popolo dei "No vax" e "No green pass" ingaggiata dai due leader è un danno grave che rischia di compromettere la credibilità del messaggio liberale. Se si continua a gridare alla dittatura sanitaria si finisce col perdere la considerazione della maggioranza degli italiani e col mettere in discussione il consenso fin qui ottenuto. Ciò vuol dire accettare tutto ciò che fa Draghi? Assolutamente no. La critica ci deve essere, ma costruttiva.

I due leader devono cominciare a giocare di sponda, da dentro e fuori il perimetro della maggioranza, per incalzare il Governo a fare di più e meglio per il bene della nazione. Ancora una volta è stato opportuno l'intervento di Silvio Berlusconi che in una lettera a Il Corriere della Sera ha detto ciò che da liberali bisognava dire, "chi decide di non vaccinarsi non può imporre le conseguenze della sua scelta agli altri e deve accettare le limitazioni che ne derivano, per la tutela della salute delle altre persone"; sì all'obbligo vaccinale in un settore strategico come la scuola; e il green pass è una misura di buon senso.

Matteo e Giorgia si fermino finché sono in tempo. Ascoltino i governatori regionali iscritti ai loro partiti che, nella pratica quotidiana, sono più realisti del re sul da farsi. C'è un popolo di destra che da una vita sogna il momento di vedere i suoi partiti alla guida del Paese. Non facciamo che dovremo tenerci per un altro decennio l'Uomo della Provvidenza di turno. Di "santi subito!" anche il calendario non ne può più.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE